Internazionalismo

Ecco perché la CISL non è andata a Managua

«l'Unità» del 1° maggio ospita un'intervista di Bruno Trentin sul recente incontro sindacale internazionale di solidarietà con il Nicaragua che contiene, nei confronti della CISL, un'affermazione grave quanto infondata.

Dice Trentin che la nostra assenza dall'appuntamento di Managua «coincide con la politica del governo» italiano, incerta e elusiva, rispetto all'aggressione ed alle minacce di cui è oggi vittima il Nicaragua sandinista.

Le cose non stanno davvero così ed è amaro (frutto dei tempi?) che un compagno come Trentin possa anche solo pensarlo. La verità è che la CISL ha apertamente condannato la posa di mine nei porti nicaraguensi e non ha esitato a chiamare in causa le responsabilità dell'amministrazione Reagan sollecitando il governo italiano ad assumere, nella vicenda, la posizione di altri paesi europei: come «l'Unità» ha essa stessa riferito.

Del resto, la nostra solidarietà con la rivoluzione sandinista non è mai venuta meno in questi anni e si è espressa in vari modi, sul piano politico, sindacale ed anche materiale come dimostrano le molteplici iniziative di aiuto umanitario e di cooperazione volontaria di cui strutture e militanti della CISL sono stati, e sono, tra i principali animatori.

Recentemente, a Panama, proprio la CISL Internazionale (a cui Bruno Trentin non risparmia, nell'intervista, un riferimento polemico sulla base di un'informazione almeno incompleta) ha organizzato una conferenza sindacale in appoggio alla politica del gruppo di Contadora. Ad essa la CISL è stata presente ed ha lavorato perché lo fosse anche l'ATC, il sindacato contadino di ispirazione sandinista più importante del Nicaragua che, contrariamente alla centrale operaia, la CST, ha scelto di non aderire alla FSM confermando così la sua volontà di indipendenza e di non allineamento. Si è trattato di un fatto nuovo e di grande significato (così come significativa è stata la presenza, in qualità di osservatore, alla stessa conferenza della CISL Internazionale del governo del Nicaragua).

Ma tutto ciò, ed altro ancora, non ci impedisce di vedere i rischi ed i limiti del processo rivoluzionario, i problemi che si pongono in Nicaragua sul terreno della salvaguardia del pluralismo politico e sindacale, e dello sviluppo della democrazia, anche se la decisione di tenere le elezioni il 4 novembre prossimo è sicuramente positiva. Di questo, certo nel contesto delle «interferenze» esterne, nordamericane, di ogni tipo, abbiamo più volte discusso, in Nicaragua e fuori, con i dirigenti sindacali e politici sandinisti (l'ultima volta con Tomas Borge a Roma) e credo che essi abbiano avuto modo di constatare come le nostre riserve e le nostre preoccupazioni non abbiano nulla da spartire con le posizioni di chi considera il Nicaragua definitivamente perso per la democrazia e, scegliendo la via della pressione economica e dell'aggressione militare, lavora — qui sta la miopia di questa politica — per il re di Prussia. Contribuisce, cioè, a rendere ancora più stretto il sentiero delle libertà democratiche in questo paese.

I motivi per cui la CISL ha deciso di non partecipare alla conferenza di Managua li abbiamo espressi, allora, direttamente agli organizzatori e li abbiamo anche comunicati in un messaggio che mi auguro sia stato letto alla tribuna.

Andare a Managua avrebbe voluto dire per noi far finta di non vedere la contraddizione in cui si dibatte la politica sandinista: ricerca della più larga solidarietà internazionale contro le minacce esterne e controrivoluzionarie e, insieme, persistente sottovalutazione e diniego, nella pratica di governo, di esigenze e spazi fondamentali per il pieno dispiegarsi della dialettica democratica (la censura sulla stampa, ad esempio, per notizie ed opinioni che non hanno nulla a che fare con problemi di sicurezza); per quanto ci riguarda più da vicino, poi, le restrizioni poste alla concreta possibilità anche per i sindacati non sandinisti di operare liberamente.

Non per nulla, intorno alla convocazione dell'incontro di Managua, non si è realizzata l'unità di tutti i sindacati del Nicaragua. È mancata in particolare l'adesione della Confederazione di unificazione sindacale (CUS) i cui attuali, difficili rapporti con il governo non possono oscurare il carattere di forza patriottica che ha pagato (come dimostra, ad esempio, l'assassinio del suo segretario generale, Luis Medrano Flores, da parte della polizia somozista) il suo tributo alla lotta per la liberazione del paese dalla dittatura e dallo sfruttamento.

Il Nicaragua ha diritto a scegliere liberamente il proprio destino come ogni altro popolo e come ogni altro paese. Questo diritto va difeso. Occorre una più forte mobilitazione dei lavoratori e dei sindacati in Italia e in Europa. Ma qualche problema ci deve pur essere in Nicaragua se, come constata Trentin, all'incontro di Managua sono mancati praticamente tutti i sindacati dei paesi democratici, mentre erano rappresentati soprattutto movimenti sindacali il cui impegno internazionalista è del tutto unilaterale e ricalcato sugli interessi di politica estera dei rispettivi governi. Che, quanto a rispetto dei diritti dei popoli, hanno ben poco da insegnare.

Il Nicaragua non può tornare indietro. Siamo tutti coinvolti e responsabili. Ma il modo migliore per assolvere al nostro dovere di solidarietà è quello di guardare la realtà in faccia per quello che essa è, con le sue luci ma anche con le sue ombre. E di dirlo, apertamente, fraternamente, criticamente ai compagni nicaraguensi oltre che ai nostri compagni ed amici qui, in Italia. Per non creare altri miti e non costringerli e costringerci, poi, a soffrire nuove delusioni.

Emilio Gabaglio
Segretario confederale CISL

INTERVISTA / *Biagio De Giovanni sul futuro del capoluogo campano*

Napoli, i conti da rifare

Dalle giunte di sinistra al pentapartito minoritario «a termine» - Si è chiuso quello che è stato un grande fatto nuovo per tutto il Mezzogiorno - Soggetti, alleati, antagonisti, fuori dai veli ideologici
Il terreno della sfida, oggi

Dal nostro inviato

NAPOLI — Un sindaco dc, Vincenzo Scotti, a Napoli. Un'esperienza di governo, per tanti aspetti straordinaria, dei comunisti e delle sinistre nella più grande città del Sud chiusa, dopo otto anni, da un commissario prefettizio, elezioni anticipate, ora un pentapartito minoritario che viene definito «a termine».

È possibile avviare una riflessione a caldo, che vada oltre la stretta attualità politica ed affronti temi che riguardano la sinistra in tutto il Mezzogiorno?

Proviamo con Biagio De Giovanni, professore di filosofia all'Università, membro del Comitato centrale, uno degli intellettuali comunisti che non si è mai sottratto a un confronto sui processi della politica e della società meridionale.

— De Giovanni come valuti il ritorno di un dc - dopo nove anni — sulla poltrona di sindaco di Napoli?

«Vorrei cominciare da un dato che mi sembra storico, più che politico. Si è chiuso quello che è stato un grande fatto nuovo per tutto il Mezzogiorno. Avevamo detto che Napoli poteva essere un momento trainante. Ha vinto, invece, l'"altro Mezzogiorno". Non possiamo sottovalutare quello che è accaduto. Dobbiamo considerare, a ragione, la crisi dei nostri interlocutori politici, renderci conto anche del degrado di un ceto. Ma non creiamoci veli ideologici. La soluzione Scotti muta i dati del confronto politico. Ha in sé un contenuto ambizioso e bisogna sapere stare a questo livello».

— Una vicenda, quindi, tutta napoletana?

«Tutt'altro. Non possiamo isolare i temi del Comune di Napoli. C'è qualcosa di fondo che riguarda la battaglia politica in Italia: la sua forma, il nostro ruolo, i mutamenti della forma di sistema politico che si vorrebbero introdurre. E poi le giunte di sinistra che hanno avuto una espansione nel '75-'76, sono state legate alla cultura della "democratizzazione": ente locale, comune, regione. Questo discorso mi pare abbia subito dei contraccolpi e oggi è in via di trasformazione anche tra noi comunisti. E intanto l'avversario mette l'accento non sulla democratizzazione, ma sui processi di "decisione", visti anche come una diminuzione della democrazia organizzata decentrata. Varie ipotesi strategiche sono in discussione e stanno mutando alcune categorie di cultura politica».

— E i comunisti come affrontano questi cambiamenti?

«Io continuo a pensare che abbiamo una difficoltà a capire i processi di modernizzazione della società. Negli anni 70 ci siamo illusi che alcuni processi che nascevano dalla società confermavano le nostre categorie di analisi. I successi nel voto ci confortavano. E invece queste novità avevano una loro autonomia. E poi abbiamo ragionato su uno schema classico: classe operaia del Nord e Mezzogiorno "naturalmente" alleati. E invece abbiamo assistito nel Nord alla difficoltà a portare avanti questo discorso, e nel Sud alla crisi dell'industrializzazione e al trasferimento di risorse in altri settori (vedi i rapporti Censis). E poi siamo riusciti a comprendere la centralità della "questione intellettuale", ma è rimasto un rapporto vecchio tra intellettuali e politica (e quest'errore l'ha fatto anche l'area liberaldemocratica). Non c'è, insomma — io credo — una "organicità" tra cultura e politica. Non ci deve essere. Le culture sono tante. La politica ne può prendere tante. In realtà non siamo riusciti a far vivere queste culture nei governi delle città».

— E oggi qual è la sfida principale, il fronte su cui senti che i comunisti devono impegnarsi di più?

«Dobbiamo ridare idee alla politica in una fase in cui si sta ponendo il problema di una egemonia nella sinistra italiana. Non basta dire, semplifico un po', che il PSI se ne è andato dalla sinistra. Può anche essere vero. Ma i socialisti vanno presi per quello che dicono e loro dicono di voler giocare una partita *dentro* la sinistra, dentro anche lo spazio culturale della sinistra. Ho l'impressione che, per noi, si apre un enorme spazio di sinistra riformista moderna e si riapre uno scontro anche aspro non solo nella sinistra politica, ma nella cultura politica della sinistra».

— Che cosa vuoi dire, più esattamente?

«Che bisogna essere più attenti. C'è un disegno politico che non va sottovalutato: decisionismo, ristrutturazione del sindacato o dei partiti non sono in sé per sé categorie di destra. Sono temi a cui guardano con interesse anche ceti di sinistra, specie nel Sud. Noi dobbiamo essere molto attenti ad accettare questa sfida, a non coprire — in qualche modo — solo la parte vecchia del Paese, a capire le coordinate della modernizzazione, rendendoci conto che — anche per i limiti del suo ceto politico — il PSI questi spazi "moderni" nel Sud spesso non li copre neppure in parte».

— A chi pensi debba rivolgersi — in particolare — la nostra attenzione?

«C'è un ampio spazio critico in questo Mezzogiorno che riduce le zone della vivibilità e della produttività. C'è un magma, vi sono interessi confusi, magari lontani dalla politica. Ma uno spazio per noi dentro i processi di modernizzazione del Sud deve esserci. Penso alla modernità di un Sud produttivo, tecnologico, scientifico. C'è una gioventù incerta ma disponibile. Possiamo immaginare che vi sia una potenzialità moderna svincolata dal ciclo camorristico-mafioso, che esiste ma non è l'unico aspetto di questo Mezzogiorno, come purtroppo assai spesso appare. Ecco noi dobbiamo chiederci se siamo capaci, se abbiamo la forza culturale e politica per parlare a questi ceti, per stimolare forze intellettuali, per mettere in movimento tante intelligenze. Senza pretendere che tutti vogliano e debbano, per forza, incontrare la "politica" o il PCI, ma pensando — comunque — di contribuire a un processo diffuso di rinnovamento».

— Ma nel Sud — a tuo parere — a che punto è la crisi della DC?

«La DC oggi — in Italia, non solo nel Sud — sembra il partito più in crisi. E c'è anche il PSI, che sta spingendo, a mio parere, fortemente sulla crisi dc. Il gioco è complesso. E riguarda anche noi. La crisi dc, ad esempio, si ripercuote nel Sud anche su di noi, che eravamo abituati a fare politica "sulla" DC, in forme in qualche modo speculari. Anche qui dobbiamo tener conto delle novità».

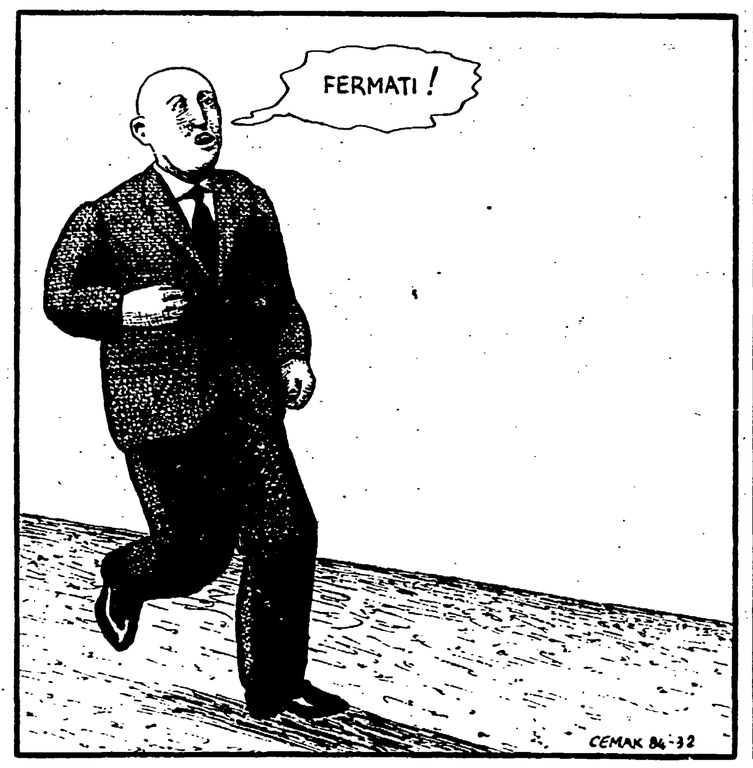
— Per tornare a Napoli, come si risponde — secondo te — alla sfida dc e del pentapartito?

«Vedo, intanto, con molta chiarezza una cosa. Dobbiamo ridare l'immagine di un partito che vuole avere un rapporto con i "ceti forti" della città. Quando dico "ceti forti" penso all'imprenditoria, all'intellettualità scientifica che c'è. Un Partito comunista, cioè, convinto che a Napoli possano esistere grandi novità "moderne". Non bisogna difendere tutto l'esistente. La battaglia per l'Italsider, ad esempio, mi convince solo perché abbiamo qui lo stabilimento tecnologicamente più moderno d'Europa. Ma va inserita in un rinnovamento dell'intero tessuto produttivo della città. E poi occorre riproporsi la questione intellettuale a Napoli in un modo molto ampio. L'imprenditore, lo scienziato, quanti hanno a che fare con il potere possono essere indifferenti alla nostra proposta?».

— E sul piano più strettamente politico?

«Mi pare che, comunque, non si debba perdere il rapporto con gli interlocutori politici. Vedo una loro decadenza. Ma non me ne compiaccio. Comunque bisogna accettare la sfida, non rinchiudersi in una specie di cittadella sociale. E inoltre — pur non amando i giacobini — forse dobbiamo rifare i conti con l'insieme di questa società con una punta di giacobinismo in più di quanto abbiamo fatto in passato. Abbiamo bisogno di avanguardie politiche, di esperienze e filoni nuovi. Il "già visto" non si sopporta più. Serve una punta più provocatoria verso l'esistente, senza demonizzarlo. Anche nel dibattito interno di partito siamo rimasti un po' bloccati fra il rifiuto della modernità o l'accettazione di tutta la società così com'è. Non abbiamo trovato una nuova linea d'intervento. Anche da questo punto di vista l'esperienza di Napoli può accelerare una scelta». E il dibattito, volendo, può continuare.

Rocco Di Blasi



LETTERE ALL'UNITA'

«Non vada disperso alcun possibile voto comunista»

Caro direttore,

le elezioni politiche del 1983 sono state caratterizzate, oltre che dalla sconfitta della DC, da milioni di schede bianche o nulle. A ciò si è dato scarso rilievo ma il fatto rimane di una certa gravità. La politicizzazione e l'indifferenza di questi elettori indebolisce il sistema democratico ed infiacchisce lo spirito di lotta, dando speranza a quelle forze reazionarie di ogni colore, che aspettano l'indebolimento del nostro sistema democratico e anche del nostro partito.

L'odierna situazione italiana sembrerebbe a noi comunisti favorevole, data la politica conservatrice e antipopolare del pentapartito; però occorre anche e soprattutto che tutto il nostro partito si mobiliti invitando l'elettorato a non disertare dal voto del 17 giugno: sono sì elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, ma sono pure un termometro per misurare il polso dell'elettorato.

A prescindere dal lavoro svolto da questo Parlamento (in parte positivo, in parte negativo) un irrobustimento della forza elettorale dei comunisti permetterà di lavorare per un'Europa unita che induca le due superpotenze al disarmo e alla pace nella coesistenza pacifica, alla quale non ci sono alternative. Perciò non un voto di comunista o di simpatizzante vada disperso se vogliamo contare di più, oggi in Europa e domani in Italia.

DOMENICO SOZZI
(Secugnago - Milano)

«Nei negozi molta gente entrava, guardava... e poi se ne andava»

Signor direttore,

in questi giorni si legge sui giornali che le grandi città sono rimaste deserte durante il «ponte» pasquale e che la gente si è riversata in massa nei luoghi di vacanza. A vedere certi titoli, si può avere l'impressione che gli italiani siano pieni di soldi e che non aspettino altro che i giorni di festa per spenderli e spanderli. Ma non è proprio così.

Io sono il proprietario di una piccola pensione; nei giorni di Pasqua diversi turisti si sono avvicendati, ma ben pochi hanno fatto il lungo «ponte»: due, tre giorni al massimo e poi se ne ritornavano a casa. E spendevano poco, questo glielo posso assicurare. Quanta economia sugli «extra»! Ho sentito anche quel che dicevano miei conoscenti che vivono sul turismo: nei bar le consumazioni ridotte al lumicino; nei ristoranti-pizzeria, una pizza e una birra o una minerale e via; nei negozi molta gente che entrava, guardava e poi se ne andava senza comperare niente. Gli anni scorsi non era così.

È vero: la gente nelle feste pasquali si è mossa in gran numero. Questo sarà un segno di abitudini, di bisogno di allontanarsi dalle città; ma noi abbiamo potuto toccare con mano che la crisi economica c'è ed è molto preoccupante. Se c'è meno gente che lavora, se i disoccupati aumentano, se i lavoratori vanno in cassa integrazione, se è passato il tempo delle ore «straordinarie» e del doppio lavoro, diventa inutile mascherare le difficoltà economiche del Paese facendo vedere sui giornali o in TV le lunghe file di macchine sull'autostrada.

LETTERA FIRMATA
(Pietra Ligure - Savona)

Che cosa vuole dire la stessa parola in nazioni diverse

Egregio direttore,

vorrei farle notare lo stato vergognoso delle biblioteche italiane, specie la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Quando ho avuto occasione di utilizzare questa biblioteca per la prima volta, essendo io inglese, ho pensato che forse nel mio Paese le biblioteche si sono dotate di funzioni che vanno oltre quelle specificate dalla parola «biblioteca»; ma, avendo verificato il significato della parola in vari vocabolari, trovo che la parola «biblioteca» anche in italiano vuole dire: «Luogo ove sono raccolti e conservati i libri - Edificio, sala, con grandi raccolte di libri a disposizione del pubblico» *(Zanichelli 1973);* «Luogo dove si custodiscono i libri, ben ordinati, a uso di studio» *(Palazzi 1956). Riguardo alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dove i libri sono «per uso di studio», questi dunque dévono essere «a disposizione del pubblico»; e ciò è opinabile.*

Mi pare che tutto sia organizzato per dare il peggiore servizio possibile al pubblico — quello a cui, stando alle definizioni sopra riportate — una «biblioteca», deve servire evitando di dare i libri in lettura solo ad orario molto ristretto, dopo aver fatto superare le non poche difficoltà delle innumerevoli schede e un'attesa di solito lunga.

In Inghilterra qualsiasi persona può entrare in una biblioteca comunale senza dover riempire schede, e può scegliere da sè i libri desiderati negli scaffali dopo averli consultati, senza dover riempire schede in triplice copia, e può portarli ovunque le pare nella biblioteca, senza lasciare un documento personale. Comunque, non si può uscire dalla biblioteca con i libri grazie ai controlli, al giorno di oggi usualmente elettronici. Il personale della biblioteca si occupa di offrire aiuto agli utenti per la scelta dei libri.

Qui in Italia il personale è troppo occupato alla ricerca dei libri, visto che l'utente non può fare da sè, per poter anche rispondere con adeguatezza alle domande. Non esistono neppure annunci informativi sull'orario della biblioteca nè sulla procedura per ottenere un libro.

Il fatto di non fare vedere gli scaffali agli utenti fa perdere tantissimo tempo a tutti. Io non sapevo precisamente quali libri mi sarebbero stati utili, e ho dovuto riempire le schede per ogni libro, di cui per la maggior parte ho dato solo un'occhiata all'indice e l'ho restituito subito. Così ho perso ore a riempire le schede e il personale della biblioteca ha dovuto cercarmi dozzine di libri inutili. Uno scaffale aperto avrebbe risparmiato delle ore, e con un sistema elettronico non sarei potuta uscire con i libri. Il costo di un sistema simile sarebbe compensato dal risparmio di ore di manodopera per andare alla ricerca dei libri per gli utenti.

Finora sono venuta a Firenze ben quattro volte. La prima volta — sabato pomeriggio — l'edificio intero era chiuso. Nessun orario fuori da poter consultare. La seconda volta l'edificio era aperto. Ho perso una buona mezz'ora a riempire le schede, per essere informata che i libri vengono dati in lettura soltanto fino all'una. Ancora, nessun orario da vedere, nessuna informazione. La terza volta sono finalmente riuscita, dopo un'attesa di un'ora e mezzo, a vedere dei libri che mi servivano. Ho anche prenotato dei libri per la settimana successiva. Quando sono ritornata però, non ero informata sul fatto che non venivano dati i libri in lettura in questa settimana successiva. Non avrebbero potuto dirmi questo quando ho prenotato i libri? Ero venuta appositamente da Siena e ho perso una mattinata di studio. E, naturalmente, non c'era nessun annuncio, nessuna informazione di questa chiusura.

Perché, in Inghilterra, si può adoperare un sistema tanto più semplice, più veloce e mille volte meno frustrante mentre qui, non tanto lontano, la gente è costretta a subire una tale inefficienza?

JULIE WHEAT
(Siena)

L'ambasciatore sgradito

Caro direttore,

in un momento in cui in Italia si discute sulla fame nel mondo e sulle forme per aiutare con urgenza in particolare i popoli africani, l'Università di Bari invita ufficialmente il regime razzista della Repubblica dell'Africa del Sud, nella persona del suo ambasciatore in Italia, ad un seminario presso la Facoltà di Ingegneria sugli sviluppi tecnologici nella Repubblica dell'apartheid (per il prossimo 15 maggio).

Quando il mondo intero, dall'est all'ovest, ha condannato singolarmente e in seno agli organismi internazionali la discriminazione razziale istituzionale della Repubblica dell'Africa del Sud, quando Nelson Mandela è incarcerato dal regime perchè pretende che i negri hanno il diritto di vivere liberi nella propria terra, ecco che un centro di cultura quale dovrebbe essere un'Università si permette di calpestare queste aspirazioni di giustizia e civiltà con un atto che offende la coscienza dei democratici.

Come docente della Facoltà di Ingegneria non me la sento di lasciare passare sotto silenzio un fatto così grave e spero che le autorità accademiche rimedino in tempo.

JUAN CARLOS GUERCI
(Lecce)

«Si pagano 3 volte: col fisco, poi con i contributi, e quindi arrivano i ticket»

Caro direttore,

l'art. 32 della Costituzione detta: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti».

Si badi bene però che quando si parla di cure gratuite per i soli indigenti ci si riferisce a quelle che effettivamente sono poste a carico dello Stato e non a quelle pagate preventivamente attraverso i versamenti effettuati con i contributi di tutta una vita di lavoro sotto forma di «assicurazioni sociali». Questa premessa mi è sembrata indispensabile.

Ora non si è ancora placata la rabbia per l'aumento dei tickets sui farmaci (lire 1.000 per ogni ricetta e il 15% sul prezzo dei medicinali) che già col 1° maggio è arrivata un'altra stangata. Infatti con il nuovo prontuario la quasi totalità dei farmaci viene sottoposta a ticket.

E come se non bastasse, la legge finanziaria per l'anno 1984 ha stabilito di mantenere la spesa farmaceutica entro il tetto di 4.000 miliardi, mentre le esigenze dei cittadini per l'anno intero sono di L. 6.500 miliardi. Dunque non si potrà garantire alla collettività l'assistenza farmaceutica poiché i farmacisti, non avendo i rimborsi, faranno pagare per intero i medicinali ai cittadini.

Come farà il governo a reintegrare 2.500 miliardi che mancheranno? È un interrogativo a cui bisogna dare una soluzione oggi e non attendere che si vada al pagamento dei medicinali per gli assistiti, oltre ai ticket che già si è costretti a pagare.

I consumi farmaceutici hanno già subìto un contenimento: tra il 1978 e il 1982 sono diminuiti del 2,4% e nel 1983 vi è stata una ulteriore riduzione dell'1,4%; e malgrado tutto si dice che le spese sono troppe. In base a che cosa e a quale criterio? L'unico riferimento valido è coi paesi della CEE: ebbene la spesa farmaceutica italiana per abitante è già tra le più basse nella Comunità europea. Per il 1982 si è intorno a L. 70.000, superiore soltanto a quella inglese che è di L. 65.000; mentre quella tedesca è di L. 123.600 e quella francese è di L. 117.800 per abitante.

Ci vogliono dunque strade giuste; comunque una cosa è certa: la politica dei rattoppi e dei tickets non è la cura esatta per il sistema sanitario nazionale. Si provvede infatti con faciloneria ad una continua ed assurda espansione dei tickets sulle medicine, facendole pagare ai lavoratori dipendenti per la terza volta: la prima con i contributi, poi con il fisco e quindi arrivano i ticket per quasi tutti i medicinali.

ANTONINO ALICATA
(Catania)

Da bimbo affamato a militante con grandi ideali (e poca Vuelta)

Cara Unità,

abbi pazienza per la mia calligrafia: cosa vuoi, la mia scuola finì alla terza elementare. Era il 1917, c'era la guerra, avevamo tre fratelli al fronte (uno morì, uno restò mutilato e uno prigioniero) c'era la fame: come potevo frequentare la scuola? Ma da allora cominciò a crearsi in me uno spirito di rivolta.

Un po' più avanti incominciai a leggere e leggo molto ancora, specialmente la nostra stampa; e la diffonderò finché le forze me lo permetteranno. Per ora, a 76 anni, viaggio ancora benino: 30 copie ogni domenica. Non sono molte ma il paese è piccolo e faccio del mio meglio. È un po' dura d'inverno ma passa presto; e sempre avanti.

Ho partecipato alla Guerra di Liberazione e sono stato preso prigioniero delle brigate nere il 6 gennaio '45.

Sono un ex maratoneta; ho partecipato due volte alla maratona internazionale di Torino: nel 1931 e 1933. Feci del podismo per 11 anni; però la mia passione era e resta la bicicletta e ancora oggi la pratico.

*Ma ahimè, sull'*Unità *sono meravigliato di non aver trovato un solo articolo che parlasse della «Vuelta» (Giro di Spagna). Eppure corrono Moser, Saronni e altri validi corridori. Come mai?*

GIUSEPPE INVERNICI
(Bianzè - Vercelli)